TEMPO
Settimanale
Data 25-09-2015
Pagina 4/5
Foglio 1 / 5

IL FESTIVALFILOSOFIA CI DÀ APPUNTAMENTO AL PROSSIMO ANNO QUANDO IL TEMA DA SVILUPPARE SARÀ: AGONISMO

Arrivederci filosofia...

Tre giorni con i maestri del pensiero per (re)imparare a trasmettere i saperi. Per tre giorni il tema *Ereditare* ha fatto riflettere Modena, Carpi e Sassuolo e le loro piazze colorate di spettatori partecipi e interessati. Molto soddisfatti gli organizzatori, come sottolinea **Stefania Cargioli**, presidente del Consiglio direttivo del **Consorzio per il festivalfilosofia** e membro del Consiglio d'amministrazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena. "Il successo del festival è dovuto a un pubblico attento e intelligente che è cresciuto con noi in termini quantitativi e qualitativi. L'affluenza si attesta intorno alle 200mila presenze". Sarà *Agonismo* il tema della prossima edizione. Un argomento complesso, come tutti quelli scelti sinora, come sottolinea **Michelina Borsari**, direttore scientifico del festival: "l'agone nell'antica Grecia era la gara regolata tra avversari. Nel corso del festival 2016 andremo a indagare le declinazioni dell'agonismo contemporaneo, le forme dell'atletica interiore e sociale, dalla ricerca del costante miglioramento del proprio corpo fino alla dimensione sportiva e di squadra. Ma punteremo anche l'attenzione su come sia proprio la democrazia un agone che trasforma l'antagonista in avversario, integrandolo nel gioco politico". Anche **Tullio Gregory**, membro del Comitato scientifico del Consorzio, sottolinea come il nuovo tema consenta di affrontare molteplici nodi di riflessione: "seguiremo tutta la parabola dell'agonismo: dall'antichità in cui venivano privilegiate la bellezza e la virtus fino al malato doping odierno. L'intera storia dell'uomo può essere letta in chiave agonistica, come una lotta continua contro grandi mali come la fame, la povertà e la guerra stessa".

Codice abbonamento: 071160

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TEMPO
Settimanale
Data 25-09-2015
Pagina 4/5
Foglio 2 / 5

Michela Marzano
"I conti con la vita non tornano mai"

"Cos'è che ci viene trasmesso da coloro che ci danno la vita? Oltre il cognome, la storia, la cultura, i valori, gli affetti… cosa riceviamo in eredità? E tale eredità è conscia o ha invece a che fare con l'irrazionale, l'inconsapevolezza? Cosa significa fare i conti col proprio passato e riconciliarsi con esso?". Sono questi gli interrogativi da cui prende il via la lezione della filosofa **Michela Marzano**. "Fare pace coi propri ricordi - spiega - è possibile solo se si è disposti a trovare un punto di equilibrio tra fedeltà e tradimento". La discriminante? "Distinguere ciò che ci è stato trasmesso con amore e ciò che, al contrario, ci è stato imposto. Consapevoli però che i conti con la vita non tornano mai". Michela Marzano fa sua la lezione dello psicoanalista **Massimo Recalcati** per poi andare oltre. "Il filo rosso del suo lavoro è proprio il tema dell'ereditare, ovvero la trasmissione da una generazione all'altra di norme e desiderio: al padre è affidato il compito di trasmettere la legge, mentre l'eredità materna passa attraverso la capacità della madre di essere il primo soccorritore, colei che fa sì che la vita non cada nel vuoto di senso. La visione di Recalcati però è quella di un mondo perfetto. Ideale". Accade, al contrario, che nella vita, qualcosa si spezzi e la trasmissione si interrompa: "qualora il padre imponga e la madre non ci raccolga - ci domanda la Marzano - come facciamo a umanizzarci? A strutturarci? Se alla legge ci viene imposto l'imperativo del dover essere, se non c'è uno sguardo che ci riconosce, che ci trattiene, se non abbiamo risposte né chiavi di lettura, come è possibile riallacciare le fila della vita?". **Jacques Lacan** scriveva: ***non c'è parola senza risposta anche se l'unica risposta è il silenzio***. "Nella psicoanalisi - prosegue la filosofa - la parola trova uno specchio davanti al quale riannodare i fili del passato. Ciò dovrebbe valere anche per quanto riguarda i rapporti interpersonali. Il problema è l'incapacità di fare in se stessi lo spazio necessario per permettere alla porla altrui di essere udibile e non immediatamente cancellata. La parola dell'altro è sempre incomprensibile, ma ascoltarla, seppure nel silenzio, significa accettarla. Senza operare alcuna negazione. Spesso la dimensione dell'ascolto non c'è, perché la parola altrui fa paura. Disturba". E ***l'inquietante*** di cui parlava **Freud**. Nella sua ***Lettera al padre***, **Kafka** scriveva: ***questa sensazione di nullità deriva dalla tua influenza… tutto quello che mi gridavi era un ordine dal cielo, l'unico strumento per giudicare il mondo e me stesso***. "Quando la figura genitoriale non è in grado di trasmettere valori con amore, allora la reazione del figlio è quella di vivere la parola come un'ingiunzione. Un imperativo". Ma oltre alle parole ci sono anche sguardi che pietrificano, come ci insegna il mito di Medusa: "sguardi che non accolgono, che non si aprono al riconoscimento. Parole e sguardi che, come scriveva **Sartre**, ***ci colpiscono in pieno cuore***. I genitori possono allora diventare pericolosi e il mondo, per i figli, diventa un ***inferno terrestre***". Per Michela Marzano quindi le eredità sono sostanzialmente due: la capacità di vivere nel mondo distinguendo la direzione verso cui voler andare o, al contrario, la mancanza di fiducia. "Affinché il mondo non diventi piccolo piccolo, occorre dare all'altro la possibilità di fare domande anche quando non ci sono risposte. Fare i conti col passato non significa uscire dalla propria invulnerabilità, condizione intrinseca alla nostra umanità, bensì di accettarla. Così come la fragilità o il vuoto che ci attraversa". Michela Marzano parla poi dell'importanza di un percorso di narrazione di sé. "Occorre ricordare, tornare al cuore di une memoria che va ben oltre l'enumerazione dei meri fatti. Dare il giusto nome alle cose: ciò che ci è stato imposto, ciò che ci è stato negato, ciò che non abbiamo ricevuto. Dobbiamo mettere la parola fine alla fatica di stringere il mondo per aprirlo, esprimendo ciò che siamo". Ma come si può, al contrario, trasmettere con amore? Il segreto sta nella dialogicità della relazione, "nell'amare con te e non te" e riconoscendo un assunto vitale: "il valore di ciò che si trasmette è subordinato al valore di chi abbiamo di fronte". La riconciliazione col proprio passato è possibile se e solo se, spiega la Marzano, "capiamo che l'assenza che alberga in noi resterà. Che gli ordini imperativi ricevuti rimarranno con noi. Mettere un punto alla narrazione di sé significa smettere di recriminare. I bambini che siamo stati non otterranno mai alcuna riparazione per ciò che non hanno avuto. Uscire dall'atteggiamento vittimistico è il primo passo per riconciliarsi col passato, mettendo fine alla colpevolizzazione degli altri. Persone che, evidentemente, non ci potevano dare alcunché poiché alle spalle avevano a loro volta un'eredità bucata, Diventare aguzzini di se stessi è controproducente, Lacan lo chiamava ***godimento mortifero***. E' vero siamo stati vittime, dobbiamo ripercorrere il passato per riconoscerlo e poi mettervi un punto. E iniziare così a esprimerci". Perché la vita possa riaprirsi al futuro, "dobbiamo smettere di accusare gli altri per ciò che non ci hanno dato e concederci cose anche se queste non potranno mai colmare quel vuoto che, lo ribadisco, è il tratto distintivo della condizione umana".

Jessica Bianchi

Codice abbonamento: 071160

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TEMPO
Settimanale
Data 25-09-2015
Pagina 4/5
Foglio 3 / 5

Enzo Bianchi
Gesù: il lascito del maestro

Sequela: è stato questo il tema della lezione di **Enzo Bianchi**, priore della Comunità monastica di Bose. "Un termine recente nel vocabolario cristiano, tra i più evocativi e ispiranti per chi si interessa di Cristo. Coniato dal teologo **Dietrich Bonhoeffer** per indicare ***l'andare dietro*** Gesù, il ***seguirlo***". Un concetto che torna continuamente nei vangeli, dove non si parla mai di imitazione del Cristo, bensì, appunto, di sequela: "il discepolo doveva seguire il maestro e, con creatività, rinnovare l'eredità ricevuta". Emerso dopo anni oscuri passati nel deserto, Gesù non aveva mai frequentato scuole rabbiniche ma, grazie al suo insegnamento sapiente e carismatico, si guadagnò, tra la gente, "il titolo di Rabbi e quello di profeta, poiché parlava nel nome di dio". Gesù è l'uomo della rottura, colui che spezza le tradizioni del passato. "Cristo non si faceva scegliere, era lui a eleggere, in modo del tutto inatteso e con grande autorevolezza, i propri seguaci, ai quali chiedeva di abbandonare tutto per stare con lui. Peccatori e fedeli, i suoi discepoli vissero accanto a lui in una sorta di comunità itinerante, tra i territori della Galilea e della Giudea". Gesù scandalizzava, col suo comportamento scardinava la tradizione dei padri, si circondava di donne, laddove i rabbini, prosegue Bianchi, "non dovevano nemmeno parlare con loro". Seguirlo rappresentava una scelta radicale. Legarsi a lui significava mutare completamente la propria mentalità. "Nonostante per la sua famiglia fosse pazzo, per le autorità religiose un posseduto dal demonio, per i sacerdoti un bestemmiatore... l'autorevolezza di Cristo derivava dalla totale consonanza tra ciò che diceva e ciò che praticava. Lui non contestava il contenuto della Torah, voleva al contrario, liberare le scritture dalla tradizione". Ciò che in Gesù era straordinario era la sua ***umanità umanissima***, nulla di divino era mai apparso in lui, ma sapeva parlare alla gente e lo faceva con "parole ospitali, accoglienti. Le sue parabole attingevano dalla vita comune, tra padri, madri e pastori... stava tra la gente e la guardava negli occhi. Gesù donava speranza. Liberava gli ascoltatori da tutto ciò che li paralizzava. Trasformava il loro ***cuore di pietra in un cuore di carne***. Umano. Perché dove c'è carne, c'è umanità". Una morte maledetta la sua: crocefisso a mezz'aria, come un comune apostata, poiché indegno del cielo e della terra. "Con la cattura e la morte del maestro, tutti i suoi discepoli fuggirono ma l'esperienza vissuta accanto a lui li aveva trasformati. Ci furono fughe, abbandoni, tradimenti, tuttavia, un piccolo nucleo di uomini e donne hanno avuto la capacità di raccogliere e custodire il lascito del loro Rabbi. Furono capaci di rigenerare l'eredità ricevuta. Gesù lasciò loro in dono lo spirito, un soffio che sarebbe partito dalla loro coscienza. Perché è nel cuore che vive la forza per ricercare il cristianesimo. Per ricordare ciò che ci è stato insegnato e con piena responsabilità rigenerarlo".

Secondo Enzo Bianchi sono state quattro le grandi rotture che il Cristo fece rispetto all'ebraismo. Quattro lezioni che non dovremmo sottovalutare ma accogliere. "Il Cristianesimo sigla il passaggio dal regime della legge a quello dell'amore, della misericordia; e, ancora, sancisce il salto dal tempio al corpo: il sacramento di dio è l'uomo stesso; Israele smette di essere la terra promessa, poiché è il mondo intero a essere promesso a tutti gli uomini. E, infine, il Cristo introduce il concetto di universalità, tutti sono fratelli". E allora eccola la grande lezione. Il lascito del maestro: "non possono esistere né libertà né uguaglianza, se prima non vi è fraternità. Questa è l'eredità di Gesù. Plurale. Universale. Una brace sempre accesa nel nostro cuore. Ogni uomo, anche non cristiano, se si sente fratello, può dirsi discepolo di Cristo. Il suo è un umanesimo per tutti. Senza alcuna esclusione".

Jessica Bianchi

Codice abbonamento: 071160

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TEMPO
Settimanale
Data 25-09-2015
Pagina 4/5
Foglio 4 / 5

Salvatore Natoli
Perseveranza, la virtù che regge nel tempo

Che c'azzecca la perseveranza con l'ereditare? A sviscerare la questione ci ha pensato **Salvatore Natoli**, professore di Filosofia teoretica all'Università di Milano Bicocca, nella sua ***lectio magistralis***. Ma, prima che lui iniziasse a far riflettere i presenti, con un pizzico di timore reverenziale, **Giuseppe Schena**, presidente della Fondazione CR di Carpi, ha introdotto il professore confessando un dubbio che lo ha attanagliato per giorni. Colpa, si fa per dire, di una delle locandine rosse sparse nei locali della città a firma di **Thomas Hobbes**, su cui c'era scritto ***In natura esiste solo il presente***. E, allora, se così è, ha fatto notare Schena, "non è lo 'slogan ideale' per questo Festival. La perseveranza ha bisogno di tempo. In questo Paese ci sono molti pazienti e pochi perseveranti. La perseveranza ha dell'opportunismo". Il professor Natoli non ha battuto ciglio ed è partito dall'origine della parola che ha guidato i tre giorni filosofici emiliani, ereditare. "In tedesco si dice ***erbe*** ed è connesso con l'***orbus*** latino, cioè privo, da cui deriva ***orfanos***. Ha a che vedere con il ricevere e il far fruttare, come sosteneva **Hegel**". L'erede, insomma, riceve qualcosa dopo aver perso qualcos'altro. "C'è dunque un rapporto di discontinuità e continuità allo stesso tempo. E di responsabilità". In che senso? "L'eredità non è solo materiale, ma riguarda anche il nome o l'ambiente di provenienza. Se socialmente riconosciuti come di valore, o garanzia di affidabilità, allora, bisognerà continuare a esserne all'altezza o, viceversa, tentare di aggiustare il tiro. Ed è quello che stiamo facendo col debito pubblico, l'eredità che ci ha lasciato chi è venuto prima di noi, quelli che, ora, si vorrebbero rottamare". E di quanto sia difficile separarsi da un'eredità "pesante", morale o materiale che sia, collettiva o individuale, la storia di molti di noi ne è piena. "Nel mondo greco il destino non era la dimensione ineluttabile di ciò che sarebbe accaduto in futuro, ma era la trasmissione del futuro. Mentre nel libro di Giobbe, nella Bibbia, c'è scritto che le colpe dei padri ricadranno sui figli". Per farla breve, nell'ereditare c'è una presa in carico di una situazione, che non può essere momentanea od occasionale, "per proseguirla, trasmetterla o prenderne le distanze". E questo esige azione, nel tempo. "L'assumere un impegno nel tempo si fonda su una virtù peculiare, la perseveranza. La quale, anche nelle difficoltà, aiuta a non perdere di vista la meta". Ma, ha proseguito Natoli, "la perseveranza differisce dalla speranza, l'ultima dea che si apre al passato per fuggire da un presente doloroso, perché guarda al futuro carica del peso di ciò che è stato, coltivando nel presente tutto il bene possibile". Un esempio? Viene in aiuto un racconto ebraico, dove a un vecchio con pochi giorni davanti a sé si chiede perché si preoccupi di piantare un albero: ***Consegnerò la vita ad altri***. "In questo racconto, c'è l'amore per i prossimi, per le persone vicine, e non per l'umanità tutta. Platone diceva che il bene non l'ha mai visto, il bene si prende dagli uomini buoni. Il perseverante è colui che è aperto al futuro, che sa portare il passato al presente, che può declinare al futuro il passato". Ecco perché chi riceve l'eredità dev'essere perseverante, altrimenti il rischio è quello di perdere tutto e non trasmettere più nulla. Ma questa virtù si guadagna solo praticandola, senza cadere nella cieca ostinazione: "il perseverante si accorge di essere tale solo di fronte all'obiezione. Di fronte a un'eredità difficile si chiede come farla fruttare". Il carattere della perseveranza, però, è sfaccettato: "la perseveranza apprende da quanto è accaduto. Rottamare è distruggere la tradizione o è vedere che l'esperienza fatta ha dei limiti? Il perseverante sa apportare cambiamenti, altrimenti è un cocciuto. **Tommaso d'Aquino** lo avrebbe definito pertinace, o perché non ha capito l'errore o per vanagloria". Anche chi ha degli exploit non è perseverante, ha sostenuto Natoli: "questa virtù dura nel tempo". Ma gli assi della temporalità hanno subito smottamenti: siamo passati da un'innaturale attesa del futuro a un presente ricco di possibilità che, da tante sono, possono renderci immobili. "Il presente possiamo non subirlo solo problematizzandolo: così facendo si apriranno le porte del passato e del futuro con una luce diversa". Ed ecco che il presente "genera quello di cui qui ora c'è segno. L'attenzione al presente è la misura più alta per capire, per far transitare ciò che è passato. Non abbiamo più nulla da aspettare, tutto si gioca nel qui e ora". Prima di salutare, il professore dà un ultimo spunto: "dobbiamo essere più che mai perseveranti, affinché il bene cresca e il male si cancelli sul tronco del passato".

Antonella De Minico

Codice abbonamento: 071160

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TEMPO
Settimanale
Data 25-09-2015
Pagina 4/5
Foglio 5 / 5

Simona Forti
"Rivendichiamo il libero pensiero"

C'è una scissione, nella storia della filosofia occidentale, che riguarda l'immensa figura di Socrate: l'insegnamento del filosofo ateniese che non ha fondato alcuna scuola, non ha lasciato testi scritti e non istruiva discepoli ma si confrontava con chiunque incontrasse, è stato fatto proprio e tramandato nella versione fornitaci dai dialoghi di Platone. Per secoli ha dunque predominato una versione 'platonica' di Socrate, un Socrate attento a interrogarsi sul mondo delle idee e poco invischiato nella vita dei mortali; un Socrate contento di dover bere la cicuta non tanto per rivendicare la propria autonomia, quanto perché in questo modo potrà liberarsi dal gravame delle proprie spoglie mortali. Ma è su un Socrate 'socratico' che **Simona Forti**, nel corso della sua lezione magistrale dal titolo ***Ereditare Socrate, o dell'anima anarchica***, ha incentrato il suo intervento. Per farlo, la filosofa modenese che ha studiato a fondo i temi della filosofia politica e dell'etica ha ripercorso il pensiero di tre grandi autori del '900: **Hannah Arendt**, **Michel Foucault** e **Jan Patocka**. Tre pensatori accomunati dal confronto costante, nella propria opera, con la figura dell'ateniese: la Arendt, contrapponendo la morale socratica, capace di non aderire al pensiero della maggioranza o della propria epoca anche a costo della vita, a quella di Adolf Eichmann, il 'perfetto' funzionario nazista divenuto icona della banalità del male, totalmente incapace di opporsi agli ordini dei superiori, ligio al dovere al punto tale da eseguire quello che da lui ci si attende (anche se questo dovere implica la collaborazione allo sterminio di milioni di esseri umani), perché totalmente incapace di elaborare una morale personale; Foucault attraverso il concetto di ***parresia*** – dal greco, 'parlare chiaro', 'dire ciò che si pensa' – inteso come diritto di critica di cittadini liberi e uguali; per finire con il filosofo praghese, morto nel '77 a causa degli abusi della polizia politica cecoslovacca e per il suo impegno come portavoce del movimento Charta 77. "Questi filosofi – ha spiegato Forti – sono gli eredi di una corrente sotterranea e minoritaria che ha percorso tutta la filosofia e che, riscoprendo questo lato di Socrate, invita tutti noi a esigere l'autonomia individuale, il libero pensiero, la capacità di rivendicare la propria autonomia e il coraggio di decidere da soli. E' questa l'eredità che dobbiamo conservare".

Marcello Marchesini

Remo Bodei
Le età della vita

Ognuno di noi, secondo il professor **Remo Bodei**, è "un'ininterrotta sequenza di viventi. Un anello tra le generazioni passate e quelle che riuscirà a creare". Può però capitare che vi sia una sorta di blocco nella trasmissione: "una frattura tra le generazioni. Un disorientamento". Oggi la distanza tra le generazioni, in senso biologico, si è fortemente accorciata. Ma a cosa è imputabile l'interruzione del flusso generazionale? "Il passato non ha più il valore di un modello - prosegue Bodei - i vecchi non sono più depositari del sapere. La perdita progressiva di prestigio della figura paterna a partire dal dopoguerra, l'entrata nel mondo del lavoro da parte delle donne, l'avvento della radio e della Tv… tutti questi elementi hanno contribuito a superare la separazione tra polis e casa. Tra esterno e interno. Oggi le pareti domestiche sono diventate porose, la politica entra nelle case. Il declino della figura paterna che si accompagna a quello dell'autorità degli anziani è uno degli elementi che ha cambiato profondamente il panorama delle età della vita". Ma quali sono tali età? "La più diffusa, coniata da **Aristotele**, è la divisione in tre fasi della vita: giovinezza, maturità e vecchiaia". Una distinzione basata sul tempo: "i giovani sono coloro che hanno poco passato alle spalle e tanto futuro davanti, al contrario dei vecchi. L'età migliore sarebbe quella della maturità, che Aristotele fissa intorno ai 35 anni. I giovani, con tanto futuro di fronte a sé, sono impetuosi e caratterizzati dall'attesa, a differenza dei vecchi che, umiliati dalla vita, temono la fine. L'età preferibile è quindi quella capace di unire i pregi di giovinezza e vecchiaia senza averne i difetti". Oggi secondo Bodei le età si riducono a due: "giovinezza e ***decrepitezza***. I giovani restano tali, in casa con mamma e papà, sempre più a lungo, mentre gli anziani si rifiutano di invecchiare e, spesso, dopo il pensionamento vivono una specie di giovinezza bis". Ma un sistema come il nostro (in cui per giovani il futuro è "desertificato" e privo di ogni "speranza" mentre i vecchi continuano a detenere il potere, plasmando il pensiero, la cultura e l'economia) non è sostenibile. "Per sanare la frattura esistente, occorre quindi sancire un patto generazionale". Patto che secondo Bodei dovrebbe passare attraverso il concetto di "generosità intergenerazionale". Una sorta di "dare, prendere e restituire". Un circolo virtuoso e generoso di trasmissione. Un cambio epocale che non può certo essere affidato alla buona volontà ma che necessita di uno sforzo collettivo. Un'azione politica precisa basata sulla "cooperazione di singoli individui e istituzioni nazionali e sovranazionali". Perché, ci ricorda, **Seneca**, ***la monarchia che accumula cultura e denaro solo per sé è simile a un voragine che prende e non rende***. "Chi può - conclude Bodei - ha il dovere di restituire più di quanto ha ricevuto".

Jessica Bianchi

Codice abbonamento: 071160

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.